

## GINO BOTTIGLIONI

Il 17 maggio del 1963, nella sua casa di Bologna, cessava improvvisamente di vivere Gino Bottiglioni. Da pochi mesi aveva concluso il suo quinquennio di fuori ruolo e la Facoltà bolognese, con un'affettuosa cerimonia, lo aveva nominato emerito, sottolineando le benemeritenze che Egli aveva acquisito nel lungo periodo dedicato, con fervore ed entusiasmo, alla sua scuola. Gino Bottiglioni era ancora nel pieno del suo vigore fisico e intellettuale. Egli non intendeva abdicare al suo lavoro quotidiano allontanandosi dall'Università, da quell'Istituto di Glottologia che aveva praticamente creato dal nulla, attrezzandolo sempre più compiutamente e dandogli anche una sua voce con quei «Quaderni» che andava potenziando, direi, affettuosamente. Aveva infatti ripreso con ardore due temi a Lui cari che si ricollegavano a ricerche della giovinezza e della maturità: l'indagine lessicale dei dialetti della nativa Apuania e l'illustrazione delle pralate corse nella loro storia e nei loro rapporti col Continente.

Nato a Carrara il 15 settembre 1887 da famiglia modesta, Gino Bottiglioni aveva saputo, con tenace volontà e spirito di sacrificio, distinguersi negli studi, sicché, terminato il liceo, si era brillantemente conquistato un posto nella Scuola Normale Superiore di Pisa che gli offriva, insieme ad una dura disciplina di studio, larghe possibilità di approfondimento scientifico. Dopo la laurea e il perfezionamento, conseguiti con Clemente Merlo, un anno, trascorso a Firenze come borsista, permise al giovane Bottiglioni di ascoltare Maestri insigni quali Pio Rajna ed Ernesto Giacomo Parodi. Dai loro insegnamenti egli trasse non solo ricchezza di cognizioni e sicurezza di metodo scientifico, ma anche quel severo senso degli studi che caratterizzò tutta la sua intensa opera nei lunghi anni di una vita spesa per la scuola e per la scienza. Dopo un periodo di attività didattica svolta nelle scuole medie, inferiori e superiori, come insegnante e come preside, entrò nella carriera universitaria nel 1927 come primo ternato nel concorso e fu chiamato a Cagliari e, successivamente, a Pavia nel 1928 e a Bologna nel 1938 e qui tenne ininterrottamente la cattedra di Glottologia fino al suo collocamento fuori ruolo nel 1958.

La sua prima formazione scientifica si ricollegava, sulle tracce di Clemente Merlo, alla tradizione neogrammatica di G. I. Ascoli e di C. Salvioni. Una tradizione fatta di rigore metodologico, di disciplina ermeneutica, di severo controllo documentario, accompagnato da un acuto senso della storicità, intesa come presupposto indispensabile alla retta comprensione e spiegazione dei fenomeni evolutivi. Anche se in seguito, ulteriori esperienze ed approfondimenti portarono il Bottiglioni alla sperimentazione di nuove vie e lo convinsero della necessità di una «convergenza dei metodi», è certo che l'impronta ch'Egli primamente ebbe nella Scuola di Clemente Merlo caratterizzò poi sempre la sua figura di studioso; anche perché nell'opera e nel magistero del suo Maestro, in apparenza così legata alla tradizione neogrammatica, Egli individuava acutamente spunti precorritori che mi indicava in singole pagine o interi lavori di quel Maestro al quale si sentì sempre affettuosamente legato anche, e forse più, in un breve periodo di polemica e di dissidio che Egli visse - io ne sono testimone - con dolorosa mestizia.

Conclusi gli studi pisani con il dottorato e il perfezionamento, il Bottiglioni, come ho già

precedentemente ricordato, trascorse un anno a Firenze, come borsista, ascoltando le lezioni di due altri illustri studiosi: E. G. Parodi e Pio Rajna. Mentre approfondiva ed affinava la Sua preparazione linguistica, Egli veniva così acquisendo i principi di una formazione storico-filologica seria e meditata. Oserei dire che la convergenza in Lui degli insegnamenti delle due scuole sia responsabile di una certa esitazione che si nota nei lavori pubblicati tra il 1911 e il 1913: esitazione tra gli studi linguistici e quelli filologico-letterari. Sono infatti di questo periodo alcuni saggi letterari tra i quali quello *Sulle Selve del Magnifico Lorenzo dei Medici*, pubblicato nel 1911 e nel 1912; l'altro, più ampio, del 1913 su *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, e, infine, sempre nel 1913, quello su *Idrici latini del secolo XV. Le propaggini del circolo letterario mediceo fuori di Firenze*. Buoni contributi, certo, che dimostrano padronanza di metodo ed onestà di lavoro, ma che non rivelano l'autentico filologo.

Invero G. Bottiglioni era nato glottologo non filologo e tale egli si dimostra già nei primi lavori suoi di argomento linguistico. Scritti giovanili, legati ad una tradizione teorica e metodologica oggi in larga parte superata e tuttavia ancora validi per la scrupolosa esattezza della documentazione e della descrizione storica. Sono due lavori del 1911, che nascono dalla tesi di laurea del Bottiglioni e che illustrano l'area linguistica apuana: *Dalla Magra al Frigido*, ed un terzo del 1914: *Die Terminologie der Marmorindustrie in Carrara*, modesta raccolta e analisi di una terminologia tecnica, e tuttavia per i suoi pregi di sobrietà e chiarezza, giudicata non indegna, da quel Maestro che fu Wilhelm Meyer-Lübke, di essere ospitata nella rivista «Wus». Nascevano, questi lavori, dal legame affettivo che univa il Bottiglioni alla sua Apuania, da quel legame che lo indusse, sul finire della Sua giornata operosa, a ritornare allo studio del dialetto nativo, ma scaturivano anche, e soprattutto, da quell'acuto istinto glottologico che consente al linguista autentico di trovare argomento di studio e di ricerca dovunque egli venga a trovarsi. E così fu di Gino Bottiglioni: nella Romagna o nelle pianure lombarde, in Corsica o in Sardegna seppe sempre trovare materia di indagine, suscitatrice di osservazioni, di meditazioni, di studio che Egli traduceva, infaticabile, in nuovi lavori, incalzato perennemente dall'ansia di procedere.

Accantonati ormai i tentativi storico-filologici, il Bottiglioni procedeva sicuro e fiducioso per la via intrapresa, approfondendo la Sua formazione e sviluppando la Sua personalità scientifica. Egli usciva, come ho detto, da una Scuola meritamente famosa, rappresentante autorevole ed ascoltata di una solida tradizione neogrammatica, saldamente fondata sul rigore metodologico della legge fonetica, temperato e perfezionato dalle sottigliezze delle interpretazioni analogiche e dalla concretezza della visione storica operante nella teoria dei sostrati. Ma Egli veniva anche a trovarsi immerso in un ambiente scientifico tutto pervaso dall'incalzante rinnovamento operato dagli orientamenti teorici suscitati da Hugo Schuchardt e Benedetto Croce e dalle nuove impostazioni metodologiche proposte da Jules Gilliéron. Nel 1919 usciva in Pisa un suo saggio intitolato *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze*, un lavoro minuto, in ogni caso pregevole, che ripeteva il modello esemplificato da Clemente Merlo in diverse indagini onomasiologiche. Ma un anno prima era uscito a Parigi il volume dello Gilliéron: *Les mots qui désignent l'abeille d'après l'Atlas Linguistique de la France*, un lavoro insigne, destinato a divenir classico nella storia degli studi linguistici. Gino Bottiglioni lo conobbe solo dopo la stampa del proprio studio e fu per Lui una lettura sconvolgente e rivelatrice. Le possibilità di approfondimento, le sottigliezze interpretative dischiuse dal

nuovo metodo linguistico-geografico Gli si presentarono nel confronto tra la sintesi propria e quella, ben più vasta e articolata, operata dallo studioso svizzero. Da questo momento, non senza qualche dissenso col Suo Maestro, del resto felicemente superato nella comprensione dell'uno, e nella devozione dell'altro, l'indirizzo scientifico del Bottiglioni è segnato per sempre. Senza nulla rinnegare dei solidi metodi già sperimentati, Egli li superava in quella sintesi operativa che chiamerà «convergenza dei metodi» ed alla quale resterà poi fedele in tutta l'opera Sua. Convergenza che non esprime un eclettismo scettico, bensì la consapevolezza che ogni problema ripropone perennemente l'esigenza di un metodo adeguato.

Nasce in questa atmosfera il *Saggio di fonetica sarda*, premiato dalla R. Accademia dei Lincei, che costituisce un modello di esattezza neogrammatica e di acribia neolinguistica, valido anche oggi in tutte le sue parti.

Effettivamente, gli anni che vanno dal 1922 al 1925 appaiono come anni di ripensamento e di preparazione a nuovi sviluppi. L'adesione del Bottiglioni ai nuovi indirizzi della Scienza non nasceva dall'entusiasmo del neofita, ma dalla scelta critica e consapevole operantesi in uno studioso già formato e maturo; era perciò naturale che dopo la prima sperimentazione del metodo, intervenisse il ripensamento pacato di esso, preludio a nuovi sviluppi. D'altra parte le indagini condotte in territorio sardo Lo avevano forzatamente fatto rivolgere alla vicina Corsica, unita per tanti legami, storici, etnici, linguistici all'isola sorella. Nuove prospettive di appassionanti ricerche si schiudevano davanti a Lui, prospettive che, per realizzarsi, richiedevano nuovi studi e ampie, diligenti, faticose raccolte di materiali. L'apparente sosta degli anni 1922-1925 è dedicata appunto a questa preparazione che doveva concretamente esprimersi in un lavoro acuto e profondo apparso, in due puntate, negli anni 1926-1927: *La penetrazione toscana e le regioni di Fumante nei parlari di Corsiva*, un lavoro che io definirei «il fiorire del Maestro», del Maestro riconosciuto ed indiscusso della dialettologia corsa. Da questo momento infatti, pur senza chiudersi in un esclusivismo specialistico che contrastava con la Sua stessa natura, G. Bottiglioni non abbandonerà più le ricerche dedicate ai problemi della storia linguistica corsa; non solo: da esse nascerà l'idea e il disegno del monumentale *Atlante Linguistico Etnografico Italiano della Corsica* in 10 grossi volumi in folio, che costituisce il maggior titolo d'onore del Nostro.

Scienziato paziente e tenace, mancandogli lo strumento già pronto, lo ideò e lo costruì per sé e per gli altri col duro lavoro di più che un decennio. Non si trattava che di raccogliere i materiali, ordinarli, stamparli nelle carte (lavoro già di per sé scoraggiante) ma pure di affrontare problemi tecnici e metodologici non indifferenti. Mentre i primi appartengono, per così dire, alla cronaca dell'Atlante, i secondi incidono sulla storia degli studi. L'*Atlas* francese dello Gilliéron, pubblicato dal 1902 al 1912, e lo *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* di Jaberg e Jud, che si veniva stampando dal 1928, erano fondati su tre principi che apparivano assiomatici anche se, dai secondi, non integralmente osservati: unicità del raccoglitore, raccolta impressionistica, ambito nazionale, essi nascevano da una concezione idealistica della lingua. Fondandosi su di un'esperienza ormai lunga e affinata di dialettologo, il Bottiglioni sosteneva la necessità che il raccoglitore possedesse non solo doti naturali di orecchio e abilità di trascrittore, ma una larga e profonda conoscenza del territorio inquisito, in tutti i suoi aspetti. Il raccoglitore non deve essere un intermediario passivo, un semplice e meccanico trascrittore di ciò che

ode, il quale sospende il giudizio analitico trasferendolo ad altri o ad altro momento. Al contrario, secondo una concezione positiva della lingua, e che nel Bottiglioni direi istintivamente strutturale, egli deve mirare alla media oggettiva non alla singolarità soggettiva dell'atto linguistico individuale; egli deve mirare - per dirla in termini saussuriani - non alla *parole* in sé, ma alla *parole* in quanto concreta espressione della oggettività della *langue*. Egli deve, insomma, con domande abili e consapevoli, suscitare nella fonte una risposta rappresentativa di una media sociale, guidare la fonte, controllarne le risposte con altre fonti. G. Bottiglioni lavorava alacremente al suo Atlante e ne difendeva fermamente la concezione e il metodo. Voglio ricordare tre scritti di Lui che, in lucida pacatezza, racchiudono il nucleo di un insegnamento fecondo di risultati, il primo è del 1931: *Le inchieste dialettali e gli Atlanti linguistici*, il secondo del 1932: *Il valore unitario e quello obiettivo degli Atlanti linguistici*; il terzo è del 1933: *Come si preparano e come si studiano gli Atlanti linguistici*. Ma nello stesso anno usciva, promosso dall'Università di Cagliari, il primo volume dell'*ALEIC*: 200 carte accompagnate dai disegni di Guido Colucci. Il Bottiglioni aveva discusso, ma aveva anche lavorato con fede; aveva difeso la Sua opera con la parola e con gli scritti, ma l'aveva, al tempo stesso, realizzata nelle faticose peregrinazioni isolate e nella deliberata pazienza della stesura.

L'opera nasceva e cresceva con lo svolgersi e l'affinarsi della dottrina ispiratrice, quella dottrina alla quale G. Bottiglioni rimase poi sempre fedele e che noi ritroviamo intatta nel volume introduttivo dell'Atlante del 1935 e in due scritti molto più recenti che poco aggiungono a quelli già citati: *Questioni di metodo nella preparazione degli Atlanti linguistici* e *Linguistic Geography: achievements, methods and orientations*. In realtà il tempo aveva dato ragione allo studioso severo, il quale poteva, con soddisfazione, riconoscere nell'opera dei suoi successori l'impronta del proprio pensiero. Del resto le originarie polemiche si erano ormai sopite e il Bottiglioni stesso poteva rendere ad un antico avversario, Matteo Bartoli, il commosso reverente omaggio del quale era ben degno quel grande studioso.

Cadute le polemiche, restava il monumentale *ALEIC*, edito, con indomita costanza, dal 1933 al 1942 e corredato, nel 1952, di un indice di 280 pagine che costituisce un *Dizionario delle parlate corse*. Un'opera che non solo gli valse il premio reale per la filologia e la linguistica assegnato dall'Accademia di Italia nel 1940; che non costituisce soltanto il contributo fondamentale allo studio della dialettologia corsa oggi consultato in tutte le biblioteche del mondo, ma che si schiera in assoluta ilarità tra le più note opere del genere ed è diventato ormai un testo classico dei nostri studi.

Questo più che decennale lavoro e la lunga serie di ricerche e di studi specialistici che lo precedettero, l'accompagnarono e lo seguirono hanno fatto del Bottiglioni il Maestro più autorevole ed ascoltato in questo campo. Essi sarebbero sufficienti, da soli, a dare forma perenne a uno studioso. Ma il Bottiglioni, dotato di una capacità di lavoro veramente eccezionale, ha lasciato tracce profonde e durevoli anche negli altri ambiti da lui esplorati: la linguistica generale nei suoi aspetti metodologici, la linguistica indeuropea in generale, l'etrusco e le lingue dell'Italia antica non romana, il latino, le lingue romanze in generale; una bibliografia che riempie venti pagine a stampa di titoli e che qui non è possibile citare nemmeno antologicamente. Basterà ricordare le sue ricerche in campo italico, numerose ed acute, che si conclusero in sintesi unitaria nel Suo *Manuale dei dialetti italici*. Esso dimostra con quanta sicurezza l'Autore

sapesse passare dal campo dei dialetti moderni a quello delle lingue antiche, attingendo, nell'uno e nell'altro, risultati insigni.

Molti di noi ricordano apertamente il 21 maggio 1957: alla vigilia di lasciare la cattedra, G. Bottiglioni, circondato da Colleghi, Discepoli ed Amici, allietato dalla presenza della Sua Famiglia ancora intatta, tenne la Sua ultima lezione accademica. Rivedo ancora il Suo volto sereno, il Suo capo candido; riascolto la Sua voce pacata. Fu il severo bilancio di una vita di studio, la serena riconferma di una fede scientifica, l'espressione della fiducia nel lavoro delle future generazioni, dei giovani ai quali Egli sempre guardò con affettuosa, illuminata simpatia. In quel bilancio noi ritroviamo in sintesi tutto l'insegnamento del Maestro; quello che Egli non disse e non poteva dire, nella Sua modestia e cristiana umiltà, era che il suo ingegno, la sua tenace volontà lo avevano ormai inserito nella schiera di coloro che hanno degnamente illustrato la scienza, segnato un'orma profonda negli studi.

Ma se lo Studioso scomparso ha per questo lasciato un largo rimpianto tra i linguisti italiani e stranieri, noi amici e discepoli che ci inchinavamo al Suo sapere, in questa ora in cui si affollano i ricordi e si rinnova il dolore, ripensiamo anche alla Sua generosa bontà; al Suo animo paterno che consigliava, sosteneva, spronava, a quella Sua schiva ruvidezza apuana che donava senza nulla chiedere, accettava per molto dare; ricordiamo il Maestro che sapeva suscitare insieme al rispetto e all'ammirazione l'affetto, quell'affetto caldo e cordiale, sereno e forte che ancora ci accompagna.

**LUIGI HEILMANN**